

1° Colloquio di Studio del Centro Studi Storici PP. Barnabiti

P. Semeria: Una coscienza insoddisfatta – Roma, 15 Marzo 2007



Sala Erba

Relazione del P. FILIPPO M. LOVISON, B.

P. SEMERIA NELLA GRANDE GUERRA: UN “CASO DI COSCIENZA”?

Immagine n° 1

Questo interrogativo ha richiamato sempre più negli ultimi decenni l'attenzione degli studiosi finendo per divenire la vera “cifra” interpretativa della figura del Semeria. Per avere un'idea delle passioni politiche di quella non ancora del tutto chiara pagina di storia nazionale alle prese con la Grande Guerra, basti ricordare come lo stesso Angelo Bartolomasi, Vescovo castrense e diretto Superiore del Semeria in Zona di guerra, era alle prese con la denuncia del cosiddetto “pericolo clericale”, che faceva scoccare frecciate contro il clero anche dai fronti opposti degli interventisti e dei pacifisti: «*Guai se pronunciavamo la parola “pace” anche in senso morale! Incriminati di pacifismo per il solo fatto che volevamo far recitare ai soldati la preghiera di Benedetto XV, implorante pace fra le Nazioni belligeranti... Perfino si giunse al colmo dell'assurdo e del ridicolo col vietarne la pronuncia*». In quel clima infuocato si giunse alla disfatta di Caporetto.

PROIEZIONE DEL FILMATO STORICO DI 1 MINUTO: il giudizio di Cadorna e D'Annunzio su Caporetto, e le parole del giovane Pacelli a Carlo Emilio Gadda.

Significative quelle parole di Carlo Emilio Gadda, se ancora, il 22 settembre 1926, don Orione scriveva a Mussolini pregandolo «*come sacerdote e come italiano*» a porre fine «*all'amaro e funesto dissidio che è tra la Chiesa e lo Stato*». Sull'onta di Caporetto si erano giocate anche le sorti di questo rapporto, in piena psicosi della guerra, tra i guerrafondai e i liberali che ne

affermavano la facilità, i socialisti contrari alla guerra, i massoni che fomentavano il dissidio tra Stato e Chiesa ed erano ostili a ogni prestigio della Santa Sede, e i liberali anticlericali che volevano i preti soggiogati al servizio della patria senza una loro organizzazione o difesa o indirizzo da parte della Chiesa. Frastornati dalla propaganda militare e avvelenati da letture come quella della “Sigaretta”, settimanale pornografico che dilagava nelle trincee, i soldati di tutto questo sapevano ben poco, ma anche oltre oceano, tra i nostri immigrati, serpeggiavano dubbi. Quando a cavallo degli anni '20 Semeria si recò a New York alla ricerca di dollari per i suoi orfani di guerra, non ebbe dubbi nell'iniziare il suo discorso proprio dalla disfatta di Caporetto; momento tragico, che parve ai più segnare sia l'impetuoso avvicinarsi della sconfitta italiana, sia l'inizio della fine di quegli accesi ideali, le “armonie religiose-patrie”, per cui tanto Semeria si era battuto contro chi dipingeva una Chiesa lontana dai poveri, ai quali sapeva solo predicare la rassegnazione e l'ubbidienza. Semeria, da sempre sensibile alla questione sociale, non poteva accettare quell'infamia!, dopo aver pagato – come Cappellano militare – un alto prezzo per la difesa della dignità degli italiani e per l'onore della Patria.

Immagine n° 2

Come dimostra questa immagine, che lo ritrae – ormai vecchio – ancora al fianco del “suo” Generale Cadorna – cattolico praticante, allora Capo di Stato Maggiore dell'esercito –, un comune ideale legava i loro destini: il sogno della nuova Italia, un'Italia cristiana, che sarebbe sorta dalle ceneri della guerra. Cadorna in persona aveva voluto introdurre nel Regio Esercito Italiano i Cappellani militari per dare assistenza spirituale alle truppe con la sua Circolare del 12 aprile 1915; ancora lui in persona aveva voluto Semeria accanto a sé al Comando Supremo. Semeria nel suo *Idealità buone* scriveva: «*L'arte dei maligni, o la illusione dei mediocri, fa credere e propugnare che fra il Cristianesimo e le idealità per cui batte con vigore rinnovato l'anima moderna, per cui in fondo ha sempre palpitato l'umanità, esiste un irrimediabile fatale contrasto. Questo solo, in fondo, si affermava quando si diceva che i cattolici sono nemici della patria...*».

Immagine n° 3

«*Tempo di guerra, bugie come terra*» ripeteva il Semeria, e non aveva torto se ancora ai giorni nostri, il 13 febbraio 2006, si leggeva in *Rinascita*, quotidiano di liberazione nazionale, un articolo firmato che sosteneva: «*...Tra governo e Comando supremo solo il cappellano del Comando, Padre Semeria, dimostrò di aver idee chiare. Propose l'occupazione di Zagabria. Non venne ascoltato*». Proprio la destituzione del “suo” Generale causata dalla disfatta di Caporetto, lo stesso suo allontanamento dal Comando Supremo, e l'immediata umiliante inchiesta militare scattata sul suo conto (benché frettolosamente chiusa col giudizio finale d'innocenza), avevano assunto agli occhi dei suoi detrattori – in grigioverde e no – ancor più le sembianze della prova definitiva di un non so che di riprovevole, grazie al disagio che quel nome – Semeria – al suo apparire incuteva. Sempre del resto la paura ha nutrito la storia dell'umanità: dai lupi feroci, agli untori della peste, agli inafferrabili modernisti, dando vita ad apparenze, voci, superficialità, paure, che inevitabilmente alimentavano smisurate passioni: «*Ora sono proprio le passioni – diceva Semeria – quelle che fanno paura, perché le passioni non sono né ragionevoli, né eque; sragionano e fanno sragionare; sono ingiuste e provocatrici di ingiustizia*». E fu lui la vittima designata di paure create ad arte e diffuse dentro e fuori la Chiesa, paura che quel Barnabita, dalla coscienza insoddisfatta, scivolasse nell'incitamento sempre più acceso alla guerra, all'odio. Semeria lo sapeva bene, tanto ancora da scrivere al suo Superiore generale Fracalvieri il 10 aprile 1923: «*Vorrei non si ricominciasse con le accuse vaghe che screditano, snervano, e non giovano. Si dica chiaro e netto ciò che ho detto e fatto di male. E non si inventi. Anche la storia delle cose dette in privato è una vecchia arte. È così facile fraintendere e inventare!*». Aveva ben ragione Ettore Passerin D'Entrèves quando affermava che «*su tutto il periodo dell'esilio a Bruxelles e della guerra è*

necessario consultare ancora molto materiale inedito, e vagliare molte testimonianze, prima di giungere a conclusioni definitive».

Immagine n° 4

Se al di là di ogni anacronismo storico, il significato proprio di termini come “pacifismo”, “interventismo”, “patriottismo”, vanno naturalmente letti con il vocabolario di allora, diversi autori hanno parlato del venire meno delle certezze del Semeria, dello svanire delle sue idealità in quel suo caso di coscienza: “il dramma religioso dell’interventismo”, che lo avrebbe scosso terribilmente, per loro, poveri figli, che, sotto il calore insopportabile dell’elmetto d’acciaio, «*mandava a morire*»; per loro e per i loro figli con don Minozzi sarebbe poi nata, come riparazione, l’Opera Nazionale per il Mezzogiorno d’Italia. Il “trauma psichico” dell’interventismo, andandosi a sommare alle precedenti “ferite morali” della persecuzione antimodernista e dell’esilio, lo avrebbe così spinto a lasciare appena dopo pochi mesi il Comando Supremo per quella lunga e dolorosa nevrastenia acuta, meglio esaurimento nervoso, come Semeria scriverà durante la convalescenza. Questa linea interpretativa risale praticamente a Tommaso Gallarati Scotti (arruolatosi come volontario nella guerra 1915-18), che del Semeria scrisse: «*Sentì ripercuotersi nella morte le sue stesse parole altisonanti di incitamento a combattere, ne provò l’angoscia smarrita di aver tradito la sua vocazione sacerdotale, di aver ingannato con la parola la sua fede più vera, il comandamento della carità*». Se dobbiamo a lui e al prof. Veneruso – qui presente – questo risultato presentato al Convegno di Spoleto nel settembre 1962, che fu ripreso in diverse pubblicazioni, come quella di Bruno Gatta, la scoperta di nuovi documenti inediti ci consente oggi di delineare meglio la natura e le dinamiche di quella sua crisi. Ma l’indagare le profondità della coscienza umana per trovare l’accordo perfetto tra l’azione esterna e i dinamismi della vita interiore umana e cristiana, se è sempre operazione rischiosa e bisognosa di conferma da parte di molti documenti, non era comunque nuova al Gallarati Scotti, avendola tentata anche per Antonio Fogazzaro. Filippo Meda, nella recensione a quel suo volume, gli rimproverava proprio l’uso di un metodo “troppo agiografico”, osservando come «*Noi conoscevamo meglio Fogazzaro quando non conoscevano nei particolari la sua anima*». Il Fogazzaro che ne usciva infatti come un modello di cattolico, vedeva uno svilimento della sua figura, certo allora non tenera verso la gerarchia ecclesiastica, figura piegata, sempre secondo il Meda, a divenire un paradigma di quella particolare fenomenologia religiosa vista come riflesso e trasformazione del conflitto spirituale in atto a cavallo dei due secoli circa l’unità d’Italia; tutto ciò, concludeva Meda, «*non giova alla fama del Fogazzaro*». Fino a che punto dunque è lecito estendere tale semplificazione anche al Semeria? Questa particolare lettura storica contribuì comunque a sbalzare il Semeria nella corrente dei molti interventisti del tempo, mentre l’euforica brezza dell’interventismo e del nazionalismo si affacciava prepotentemente specie alle menti e ai cuori dei più giovani, quando, qui a Roma, questi ultimi gridavano: “viva l’Italia” e lanciavano lo slogan: “marciare, non marcire”. Calava inoltre il Semeria nell’aspro e non ancora concluso dibattito sulle presunte responsabilità della guerra da parte dei cattolici.

Immagine n° 5

Quelle “idee fisse” che tanto tormentarono il Semeria durante quella sua crisi di coscienza a cavallo del 1915-16 appaiono in numerose sue lettere: il 18 marzo 1916 Semeria, per esempio, scriveva proprio al Gallarati «*Caro Tom... Ciò che mi impressiona sono le idee fisse dalle quali non riesco a liberarmi – idee che la parte cosciente della mia anima non vuole, ma che intanto sono lì tanto più implacabili quanto meno volute... Dio abbia pietà di me!*». Ma erano comunque di pubblico dominio, note perfino al suo stesso Superiore Generale Vigorelli, come attesta l’inedita cartolina postale al P. Manzini del 3 febbraio 1916. “Idee fisse” che contrastano non poco con questa fotografia del Semeria che vedete, scattata qualche mese prima del manifestarsi della malattia nervosa: lo ritrae, in posa, già Cappellano militare con i gradi di tenente cuciti sulle

spallete dell'immane veste barnabita. Fu scattata nel luglio del 1915 e stampata nel libretto cinematografico: *“Da Il Mio diario di guerra”*. *Scene drammatiche di Padre Semeria*, Latina Ars, Torino. Semeria in essa appare nel suo pieno vigore: appena giunto al fronte si recò infatti a Torino, fuori dalla Zona di guerra, benché non potesse per le note disposizioni ecclesiastiche, per stendere il copione di quel film patriottico-religioso, dove compariva anche la figura del suo confratello barnabita, Ugo Bassi, cappellano di Garibaldi, condotto al supplizio.

Immagine n° 6

Guardando ora quest'altra sua immagine che lo ritrae imbavagliato al momento della partenza da Genova per l'esilio Belga nel 1912, si capisce come Semeria nutrisse in quel momento grandi aspettative, anche se solo in Zona di guerra avrebbe potuto esercitare il suo ministero sacerdotale: *«Io sono – finalmente! – qui a Udine, al confine estremo d'Italia, in posizione eccellente... ed è inutile ch'io ti dica la mia gioia... Ne ringrazio Dio... Spero poter fare un poco di bene. Genova rimane ancora città interdetta...»*, scriveva il Semeria da Udine nella sua lettera inedita del 21 giugno 1915 a Mario Gonzales. Eppure neanche dopo due mesi il crollo nervoso. Nel novembre 1915 Don Druetti infatti se lo vide arrivare a Villeneuve (Svizzera) in queste penose condizioni: *«Una mattina me lo vedo arrivare a Villeneuve dove io abitavo ... mi è parso un altro individuo, triste, cupo, si mette lì sulla scala, appoggiato così e dice “Caro Druetti, mi manda da te Cadorna, sono un uomo morto!” ... Io credevo che fosse ferito o che avesse avuto qualcosa... Aveva una crisi di scoraggiamento... sull'orlo della tentazione del suicidio... Piangeva per strada, non valgo più niente...mi vergognavo a portarlo con me, la gente che lo conosce non capiva cosa era successo...»*. Che cosa ha potuto spingerlo dal trionfo di pochi mesi prima alla tentazione di farla finita? Conosciamo la sua rassicurante spiegazione riportata nelle sue *Memorie di guerra*: l'orrore, la violenza, il sangue. Ma assodato che Semeria non tutto confidava neppure ai suoi più intimi amici, c'è forse un'altra mezza verità? Davvero il Semeria era così sensibile? Eppure don Minozzi lo giudicava così lontano dallo stereotipo di *«un figurino da donnicciuole o da rammolliti»*. Una acuta giornalista, Flavia Steno, che al fronte aveva incontrato Semeria verso la metà dell'ottobre del 1915, pochi giorni prima della sua crisi, fu da lui portata contro voglia a visitare un ospedale di tubercolosi, verso i quali il Semeria mostrò una non comune carità e forza d'animo, muovendosi a suo agio fra gli appestati, incurante di ogni pericolo di contagio. Del resto, fin da giovane studente proprio in questa parrocchia di S. Carlo ai Catinari Semeria si era recato ogni settimana a far visita all'ospedale chirurgico della Consolazione, da lui definito: *«palestra del dolore»*.

Immagine n° 7

Nel suo *Natale di guerra del 1915* Semeria cercò di spiegare ai lettori la causa della sua malattia: incendi, aerei, scoppi. Se da un lato tutti riconoscono la sua attività al fronte senza fine né riposo – a volte non ce la faceva più e abbandonava temporaneamente il Comando, ma poi pronto tornava – Semeria riconobbe come *«Non voglio fare il Miles gloriosus. Non ho partecipato a nessuna battaglia nel vero senso della parola. Per i veri combattenti io sono stato un imboscato... Niente di eroico»*. Il Minozzi confermò: *«Non esageriamo il suo eroismo in guerra, no no: ne riderebbe lui per primo e se ne sdegnerebbe come mancanza di riguardo, oltre tutto, ai veri eroi che parvero diventar sterpi nella sassaia del Carso. Egli aveva paura, umanamente paura, e molta. Se avvistava un aeroplano, faceva filar via a precipizio la sua auto. Che perciò? Fu eroico il suo resistere all'impulso della paura, il soggiogarla via via al dovere che sentiva sempre più grave e più sacro»*. Bedeschi, si era reso conto della grande discrezione semeriana circa i moti della sua coscienza, anche se non ne aveva tratto le debite conseguenze: *«Fin qui i documenti. Ma dietro ad essi si spalanca il dramma interiore di più difficile lettura, penetrando il quale si può e si deve legittimamente indovinare ciò che in nessun foglio forse p. Semeria ha lasciato scritto, stante quel riserbo riconosciutogli da mons. Anichini»*. Ciò che i documenti sembrano ancora tacere è riemerso

dall'ascolto della registrazione di una eccezionale intervista fatta dal P. Argenta, barnabita, proprio a mons. Enrico Druetti, grande amico del Semeria fin dall'infanzia, che lo accolse, come sappiamo, in Svizzera al momento della sua crisi: dunque un testimone *de visu* importantissimo, più vicino al Semeria in quei momenti che non il Gallarati Scotti al fronte. L'intervista fu registrata nel 1966, quando il Druetti aveva 86 anni, ma era ancora lucidissimo. Ascoltiamone un importante frammento.

Ascolto della registrazione della viva voce di don Druetti: 1 minuto

«*Quanto mi ha rintronato quella frase [del Semeria]: “Io avevo lo scrupolo di essere stato un guerrafondaio”*». Ecco comprovata la crisi di coscienza già evidenziata dal Gallarati Scotti e dal Veneruso, ma con una sottolineatura in più: Semeria non era convinto di essere diventato, suo malgrado, un guerrafondaio, ma ne soffriva lo scrupolo, il dubbio. In questa luce si comprende meglio la natura di quelle sue “idee fisse”, scrupoli di coscienza. Avendo lui predicato la giustizia evangelica, fondamento del suo patriottismo cristiano, questi scrupoli di giustizia misero in crisi tutto l'impianto ideale e religioso della sua vita, a tal punto da dire al Druetti: “Sono un uomo morto”. Ma da dove mai gli erano venuti questi scrupoli che lo stavano portando alla disperazione? Gli aveva forse coltivati dentro di sé finché qualcosa (gli orrori della guerra per Gallarati Scotti) glielo avevano dimostrato chiaramente? O forse qualcuno glieli aveva instillati, poco a poco: *gutta cavat lapidem*, o in un'unica soluzione? In quest'ultima ipotesi, chi mai poteva allora vantarsi di esercitare sul carattere così forte, così indipendente, dai nervi d'acciaio, del Semeria una tale nefasta influenza? Al di là delle ricostruzioni storiche o psicologiche più fantasiose, si deve saldamente restare ancorati ai documenti. Semeria non si considerò mai nei suoi scritti né interventista né guerrafondaio; si ritenette sempre un “patriota cristiano”. È nota la sua passione per l'uomo, che vedeva nel patriottismo “cristiano” ricomporre il suo volto sfigurato dal nazionalismo. Scrive: «*Il Cristianesimo continua anche oggi fedele l'opera del suo Divino Fondatore, anche oggi predica la giustizia e condanna l'odio in tutte le sue forme. L'ideale che ne sorge è quello di un patriottismo che abbia lo scrupolo della giustizia...* » - «*E noi amiamo, noi dobbiamo, noi vogliamo amare l'Italia... Vogliamo un'Italia nel Cristo più civile e nella civiltà più cristiana... La grande e vera questione non è politica, è religiosa, non è l'unità è il Cristianesimo*».

Immagine n° 8

Anche dopo la guerra confermava questi suoi pensieri chino sulle tombe dei caduti italiani nel novembre del 1921, rivelando l'*animus* di quella sua carica mistica, di quella sua energia morale che aveva fatto vibrare molte anime al fronte e nelle retrovie e mosso quelle sue possenti mani, prodigandosi, in ogni modo, a favore dei soldati: dai pacchi dono alla corrispondenza, dalle raccomandazioni all'animazione delle Case del Soldato fondate da don Minozzi, ecc. Significativa questa immagine con quei salamini ostentati da quel soldato e da lui donati prima della celebrazione della S. Messa, piccola parte dei beni che per loro da ogni angolo d'Italia – via ferrovia – passavano per le sue mani. Ma soprattutto svelò a quei giovani soldati con la parola e l'esempio – e molti non lo sapevano – non il saper morire per un'idea, benché bella, della guerra *bella*, quanto il saper morire da cristiano per la giustizia. In tre incalzanti connessioni logiche lo ripeteva:

- 1) ***Dulce et decorum est pro patria mori.*** Questo antichissimo motto pagano, greco-romano, conforto di intere generazioni di combattenti in ogni epoca della storia dell'umanità, fu usato dal Semeria per introdurre l'idea che la morte di uno potesse servire alla vita di molti, di «*tutti i nostri*».
- 2) ***Beati mortui qui in Domino moriuntur.*** Semeria si servì di questa affermazione per distinguere nettamente coloro che uccidevano per spirito e per iniziativa propria di violenza, per spirito di brutale malvagità, per spirito di privata vendetta, dal soldato che, in giusta guerra dava la vita per spirito di difesa e non propria, ravvisando nel sacrificio di quest'ultimo un'anima di carità.

3) *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam.* Se per il pagano l'ideale supremo era la patria, Semeria concludeva che per il cristiano l'ideale stesso della patria andava subordinato all'ideale umano della giustizia.

Al di là dunque dei noti steccati, oramai anacronistici, che lo ritraggono di volta in volta come un "irenista tolstoiano", "pacifista", "neutralista", "interventista" o "acceso interventista" o "interventista ardente", "nazionalista", "fervente patriota", "guerrafondaio", ecc., nella sua *Prefazione* al libro di Agostino Gemelli, *Il nostro soldato*, così scrisse il 30 settembre 1917: «Noi cattolici siamo a vicenda dipinti e accusati di guerrafondai dai socialisti, di neutralisti dai fanatici della guerra. E siamo semplicemente uomini schiettamente, fervidamente amanti della patria e della giustizia, convinti che l'amore di patria è un dovere, morale e religioso, un dovere sancito dal Vangelo e dalla Chiesa... La guerra non l'amiamo, ma la accettiamo, rassegnati e forti; rassegnati di quella rassegnazione cristiana che non è un subire inerti o affranti, bensì un abbracciare animosi la realtà anche più dura».

Immagine n° 9

«Durante la guerra toccò a me, toccò ad altri come me, il delicato ufficio di confortare i soldati all'adempimento del loro terribile dovere, riassunto in quelle due terribili parole, di cui non sapreste dire quale fosse la più atroce e ripugnante: uccidere, morire. Era dovere, era necessità». Affrontò così l'argomento decisivo: *La guerra di fronte al Vangelo*, per insegnare a non rinunciare mai al Vangelo, ma anche a non voler mai rinnegare la storia e la società a cui si appartiene. Partendo dal *Discorso della montagna*, condannò l'uso dei mezzi violenti: «La guerra è questo per eccellenza: uso dei mezzi violenti, sia pure per una causa giusta». Il Vangelo dunque escludeva senza mezzi termini la *vis* «in tutte le forme ch'essa può assumere ed ha assunto: non vim inferre, non vim vi rependere, neppure vim vi repellere». Citando poi, alcuni passi evangelici – tra cui Matteo 26, 52 – concludeva che neanche a una giusta legittima difesa Gesù ammetteva l'uso della forza. Questa dottrina della mansuetudine perfetta si ricollegava alla dottrina evangelica di amore e di carità, togliendo le ombre che la potevano oscurare: quella non reazione al malvagio per egoismo, per paura, per apatia, per timore del peggio o per amore del quieto vivere. Costui pare sì mansueto, ma in realtà è questa un'apparenza della mansuetudine, in quanto non ispirata dall'amore. La sua logica stringente lo portava a chiedersi: «Tolstoi dunque, pacifismo a oltranza, herveismo sacro... sciopero militare, anarchia?!... Io non sono tolstoiano, io non credo nel Vangelo dinamite, nel Vangelo anarchico. Sento le esigenze sociali, le esigenze della giustizia. L'applicazione sociale immediata dell'ideale evangelico, come lo vuole Tolstoi, sconvolge la società, come le attenuazioni esegetiche degli antistoltoiani, di molti antistoltoiani sconvolgono il Vangelo. Vangelo guerraiolo... (anche a scartamento ridotto) e Vangelo antiguerraiolo sono due contrarii, due estremi. Possono essere falsi entrambi: ricordiamolo dalla logica minor, l'abc della buona logica... Il Vangelo non è un codice sociale, una serie di leggi sancite da un laureato, o da un re per un popolo e che debbono andare in vigore il tal giorno e del tal anno. Il Vangelo è un ideale morale, gettato nell'anima umana, perché la trasformi e attraverso questa lenta evoluzione della psiche umana individuali prepari condizioni sociali nuove, in cui l'ideale dapprima sublime, lontano, impossibile, divenga pratico, vicino, facile».

Immagine n° 10

Benché riportasse alla fede le anime di moltissimi giovani soldati, in ambito ecclesiastico si guardava con sospetto l'apostolato del Semeria al fronte, in virtù di quei pregiudizi legati alle vicende del modernismo, che spingevano ora a vedere in lui il frate del partito interventista, nazionalista o «come lo chiamano con nuova e brutta parola, guerrafondaio»; il nuovo Savonarola, alla testa di una schiera di cattolici smarritisi nell'ebbrezza della guerra, come si denunciava sulle pagine de «La Civiltà Cattolica»: «Quei giovani sacerdoti che scrivono da coscritti inaspriti;

*chierici alle prime armi, che si esaltano in se stessi, come soldati briosi, al fischio della mitragliatrice... Noi aggiungiamo preti e pastori d'anime, che perorano o comandano e per poco anche non pregano con gli accenti bellicosi dei condottieri di eserciti». Certo, ci furono anche questi casi, ma pochi, e, sebbene Semeria non vi rientrasse affatto, la stessa «La Civiltà Cattolica», dedicando molte pagine al *Nazionalismo e amor di Patria secondo la dottrina cattolica*, lo accusava di anticristianesimo, perché, benché partito bene lentamente era scivolato sempre più fino ad escludere senz'altro «i “limiti teorici alla sconfinata volontà di supremazia della nazione». Questo si rimproverava al «blasfemo Golia» che del patriottismo cristiano aveva fatto la sua bandiera. Gli si rimproverava quell'accentuazione di tono, quel “qualcosa di più” che non c'era se non nei fantasmi ritrovati di chi credeva di intravedere in lui un subdolo e perciò ancor più temibile nazionalismo dall'aspetto gentiluomo. Eppure leggendo le parole di Angelo Roncalli, classe 1881, prete-soldato nella Grande Guerra, prima Sergente di Sanità poi Cappellano, riportate nel suo *Il Giornale dell'anima*, sembra di leggere Semeria: «Spero di poter fare anche là un po' di bene...Noi sappiamo che l'amor di patria non è altro che l'amore del prossimo, e questo si confonde con l'amore di Dio. Questo è tutto: e noi prendendo volentieri i sacrifici che la guerra c'impone, e guardando sempre in alto ci meritiamo infinite benedizioni per noi, per la nostra famiglia, per la patria», scriveva il futuro papa Giovanni XXIII.*

Immagine n° 11

Il tema fu dibattuto anche sulle pagine di «Vita e Pensiero» con l'articolo *I cattolici e la guerra*, a cui nel convegno di Spoleto si fece riferimento per sostenere la tesi del coinvolgimento del Semeria nel passaggio dal neutralismo all'interventismo, accomunandolo al Meda quando, prima neutralista, sostenne che la guerra italiana era ora doverosa e “ineluttabile”; da qui il venir meno della coerenza dei cattolici, che il Semeria avrebbe pagato a caro prezzo accorgendosi di aver tradito la sua vocazione sacerdotale; come sappiamo, colpito da un esaurimento nervoso avrebbe poi espiato tale colpa nella carità. Il problema non era: «la guerra c'è, è giusta, facciamo il nostro dovere di cattolici», ma il passo ulteriore, politico: «la guerra italiana è doverosa e ineluttabile». Tralasciando molti passaggi logici che rimando alla pubblicazione degli Atti, basti dire che Semeria si batteva per il superamento del pregiudizio di una incompatibilità fra patriottismo e cattolicismo: 1) come principio, avversione alla guerra e a tutte le teorie che la glorificano; 2) accettazione invece della guerra moralmente giusta (guerra *bella* no, giusta sì); 3) nel campo politico non accontentarsi di farla per forza (come i socialisti) come se si potesse fare senza alcuna opinione personale, mantenendo una specie di neutralismo interiore, ma farla con lealtà di opera e convincimento interno della sua giustizia morale e della sua opportunità politica. Questo predicava Semeria ai soldati. «E domani saremo proprio noi che avremo portato nella guerra non un impeto irriflesso, non paure, non viltà, ma neanche freddezza, saremo noi che all'anticlericalismo rinascete potremo intimare il rispetto; saremo noi che ricchi dei sacrifici compiuti in guerra potremo dire senza rimprovero di viltà e quindi efficacemente la parola della pace, piuttosto far coro a quella parola di pace che scende dal Papa e si farà sentire quando le ragioni della giustizia da Lui non mai dimenticate avranno ottenute le indispensabili soddisfazioni». «Questo non è interventismo, della guerra per la guerra, è patriottismo cristiano, della dignità del vivere e del morire in guerra non per il bene superiore della patria, ma per la giustizia».

Immagine n° 12

Nell'anno 1967, il Bedeschi apriva un'altro fronte: quello del Semeria con la barba o senza la barba, passato dalla carità della scienza alla scienza della carità. Si voleva dimostrare in questo passaggio la sua trasformazione da uomo di studi a uomo di azione. Ma se si osservano con attenzione, entrambi questi percorsi di ricerca, quello interventista del convegno di Spoleto e quello trasformista del Bedeschi, giungono a fondersi sotto la stessa lente da essi evocata: la crisi di

coscienza di Semeria del novembre 1915; dunque cifra interpretativa non solo del suo caso ma forse anche di una intera fase storica del cattolicesimo italiano. In controtendenza, nel 1979 apparve l'opposta linea interpretativa di Carlo Bo, per il quale non si riscontrava nel Semeria alcun sintomo di schizofrenia della personalità ma un unico processo di sviluppo che, benché faticoso e sofferto, trovava **nella fede e nell'obbedienza** alla Chiesa la sua chiave di lettura: *«La figura di Semeria va ricostruita tenendo presenti questi due momenti che sono intimamente collegati fra di loro mentre separati potrebbero originare una profonda e ingiusta deviazione».*

Immagine n° 13

Se non gli veniva dal suo interno, da dove gli provenne lo scrupolo di coscienza di essere stato un guerrafondaio? Forse dall'ambiente anticlericale, massone, socialista? Ma Semeria sapeva ben difendersi, basti pensare al suo intervento sul caso sollevato dall'onorevole Guido Podrecca, direttore del settimanale «L'Asino», quando parlò di *«quattromila cappellani responsabili della ritirata di Caporetto»*, sul quale non posso ora soffermarmi rimandando agli Atti, per accennare invece a quell'accusa rivolta contro il Semeria di essere il **“poeta della guerra”**.

Il 23 maggio 1912 era uscito sulle pagine del “L'Unità Cattolica” – quotidiano fiorentino sempre avverso al Semeria, di cui era direttore Alessandro Cavallanti – un articolo intitolato: *Semeria a Livorno. La poesia della guerra*, ripreso da “Il Telegrafo” di Livorno del 20 maggio: *«Disse dapprima come la guerra abbia perduto oggi ciò che di selvaggio e di belluino aveva una volta, quando i popoli erano trascinati come mandrie al macello; oggi un'alta idea nazionale presiede alle guerre, che si compiono non solo con i metodi e i mezzi di una volta, ma con metodi e mezzi rigorosamente e genialmente scientifici»*. Nel pezzo si ignorava – o si fingeva d'ignorare – come per il Semeria la poesia altro non fosse che ciò che irradia dal cuore il volto dell'uomo e ispira la sua parola quando *«una cosa nuova nasce e si battezza»*, ossia si cristianizza (tanto più la guerra che si nutre... di carne umana) senza peraltro modernizzare il Cristianesimo, ma soprattutto si sorvolava sul fatto di aver astratto dal suo contesto una briciola del suo discorso. Se parlò, come sempre, a braccio (ma è ormai ben noto come il Barnabita nulla improvvisasse, grazie alla sua prodigiosa memoria), quella frase incriminata riportata nel suo contesto trova immediata spiegazione. L'onesto giornalista del *Telegrafo*, benché solo al termine del suo pezzo (naturalmente ignorato dal Cavallanti) aggiungeva: *«...ed ha terminato con un meraviglioso saluto a quella relativa pace, a quella relativa giustizia, le quali sono possibili nel mondo; a quella pace, cui sembrano sempre più avvicinarsi e i costumi sociali e la stessa invidia delle armi e degli ordigni guerreschi»*. Sulla base di quanto fin qui detto, basterebbe già questo per chiarire il punto, ma andiamo oltre soffermandoci sul significato di quel termine così atipico “invidia”, che non compare nei nostri dizionari. Per risolvere l'arcano occorre fare riferimento al “vocabolario” fogazzariano. Semeria in quella sua conferenza aveva ripreso il concetto di quanto ben 13 anni prima, il suo amico Fogazzaro aveva pubblicato nelle *Sonatine bizzarre*, specificatamente in quella intitolata *Solamente le armi?*, dicendo: *«Chi lavora contro la guerra fuori dal cristianesimo [il socialismo], in nome della pietà e dell'orrore, si persuade che lavora invano. La pietà e l'orrore del sangue versato parlano naturalmente così forte nel cuore umano, che nulla vi può aggiungere qualsiasi retorica. Per questo verso, più dei discorsi sentimentali, giovano le invenzioni terribili di cui si arricchisce ogni giorno la scienza militare. Essa va convertendo gli uomini alla pace con la paura dell'inferno; ma è da preferire che le si convertano per amore di Dio»*.

Immagine n° 14

Ritornando ora all'origine del suo scrupolo, il Cadorna, finissimo osservatore, il 28 novembre 1915, commentava: *«Qui tutti deplorano il suo stato... Pensiamo che abbia avuto qualche grana dalla Chiesa. Ha tanti nemici e lui è così sincero e imprudente»*. Che cosa era successo? Semeria era voluto tornare dall'esilio in Belgio per una ragione in più rispetto agli altri preti bonomelliani,

non avendo capito il motivo di quell'esilio che lo aveva strappato dalla sua amata Genova: «*Uno dei momenti più oscuri e più tetri della mia vita. Non è la lontananza da casa e da persone care, è il vedersi strappato senza una ragione al mondo al proprio campo di fatiche e condannato all'ozio forzato, la più terribile delle pene per chi si sente addosso dell'energia giovanile*». Da Hermance (Ginevra) il 14 settembre 1914 scriveva alla sua "Pimpa", dicendo di sperare che il nuovo Papa gli agevolasse il ritorno: «*Ho dovuto fare qualche passo in proposito per non prolungare questa posizione suspensive: vedremo il risultato... Dio protegga il nostro paese!*». Il suo Superiore Generale Vigorelli (che vedete al centro di questa foto circondato da alcuni confratelli Cappellani militari o preti soldato al fronte) e altri barnabiti, agendo con la massima cautela, lavoravano intanto per facilitare non solo il suo rientro in Italia, ma anche la sua reintegrazione alla predicazione, come dimostra questa importante lettera inedita del Vigorelli datata 8 febbraio 1915: «*Il bisogno di soggetti e l'impaziente resistenza di alcuni, nostri e non nostri, per riavere subito in Italia il P. Semeria, mi ha fatto accelerare il chiedere nettamente la intenzione del Santo Padre in proposito. Nella udienza, molto amorevole, che mi ha accordato, Egli ebbe a dirmi che ha trovato la posizione del P. Semeria più grave di quello che credeva. Le opere sono ancora sotto esame e si teme la condanna. Ho dovuto scrivere al P. Semeria che veda di rivolgere la sua mira a dedicarsi al servizio delle anime fuori d'Italia*». Il Vigorelli, obbediente al Papa, se cercò, come abbiamo visto, di dissuaderlo dal proposito di rientrare, non arrivò al punto di precludergli ogni spazio di manovra. Sapeva infatti che Semeria aveva fatto domanda come Cappellano militare, come attesta questa importante lettera inedita del 5 giugno 1915: «*Vedremo quale esito avrà la sua domanda. Ad ogni modi spero che Dio premierà i suoi sforzi per rendersi utile e per servire la Chiesa e verrà presto anche per la R.V. l'ora del conforto*».

Immagine n° 15

Semeria, grazie ai buoni uffici di Carla, sua devota, e figlia del Generale Cadorna, riuscì dunque a rientrare in Italia ma per il rotto della cuffia! Non solo perchè non possedeva i requisiti per essere cappellano Militare: era in esilio, aveva ben 46 anni d'età, era stato addirittura riformato a Torino nel 1888, a causa di una miopia di otto diottrie, ma soprattutto perché la sua nomina fu sottratta per un soffio alla competenza del nuovo Vescovo di Campo Bartolomasi, che certo gliela avrebbe negata. Solo il Cadorna in persona avrebbe potuto farlo; lo fece. Se infatti la nomina a Vescovo Castrense del Bartolomasi con decreto della S. Congregazione Concistoriale apparve sui giornali il 5 giugno 1915, essa fu riconosciuta solo il 10 giugno con lettera del Ministero della Guerra. Il telegramma del Cadorna giunse poche ore prima dell'insediamento del Bartolomasi, di buon mattino, alle ore 8 di quello stesso giorno 10 giugno – via Berna – e alle ore 10, ancora dello stesso giorno, il Console Generale di Ginevra trasmetteva la nomina del Semeria a Cappellano militare. Quel fatidico 10 giugno Semeria poteva così scrivere alla sua mamma: «*Sono stato accettato come cappellano militare... Io sono contento, Spero potrò fare del bene*». Il giorno dopo che il Semeria era rientrato in Italia, il 14 giugno, da Roma, il Vigorelli spediva un urgente quanto oramai inutile telegramma al P. Manzini: «*Ricordi a Giovanni chiedere facoltà al Vescovo Castrense prima accettare destinazione*». Vigorelli in quest'altra lettera inedita del 17 giugno 1915 scriveva ancora al Manzini: «*Spero avrete ricevuto il mio telegramma in tempo per comunicarne il contenuto al P. Semeria. L'aver egli lasciata la Svizzera senza autorizzazione, **che non sarebbe stata data**, è spiaciuto. Dio abbia pietà di lui e di noi*». Al Vigorelli non rimase altro che scrivere lo stesso giorno direttamente al Papa cercando di calmare l'irritazione del Pontefice portando attenuanti a sé e al Semeria. Il Papa diede una forte ramanzina al Vigorelli per non avere vigilato abbastanza sul Semeria e per quelle «*modalità del suo rientro in Italia che sembravano un abile escamotage*» confermando peraltro quella cattiva fama che lo accompagnava specie dopo quelle sue lezioni dantesche, il *Canto dei neutri*, che tanto avevano impensierito il Vescovo di Losanna e di Ginevra, mons. Andrea Bovet, che ne scrisse, lamentandosene, all'intransigente prefetto della Congregazione Concistoriale, cardinale Gaetano de Lai.

Immagine n° 16

Il Cadorna se lo vide arrivare così: «*Il padre Semeria è giunto, è diventato grasso e barbuto e non rassomiglia certo a una statua greca. Egli pranza con noi, è molto disinvolto e ci tiene allegri. È soddisfatto della sua posizione di cappellano dei carabinieri, perchè è troppo panciuto per seguire un reggimento operante*». Se Cadorna aveva raggiunto il primo obiettivo, il suo rientro in Italia, addetto all'animazione spirituale delle truppe benché solo in Zona di guerra, il secondo obiettivo era nelle mani del Vigorelli. La sua vigilanza e di altri barnabiti nei confronti del Semeria ora toccava i massimi livelli, affinché – senza errori – si potesse portare avanti il segreto progetto del suo reintegro alla predicazione anche fuori dalla Zona di guerra, quando i vescovi glielo avessero chiesto. Se ciò fu abbastanza agevole controllando che le sue numerose pubblicazioni non dessero adito a nuove polemiche, come quella su Biagio Pascal, tutto sembrò venire compromesso a causa di un evento imprevisto, causato dallo stesso Semeria, che si trovò coinvolto nella vertenza con la Latina Ars.

Immagine n° 17

Se per il Semeria era chiaro l'intento dell'operazione cinematografica anche nei suoi termini economici, utili al reperimento di fondi per i suoi soldati, ancora una volta le apparenze giocavano a suo sfavore. Quando con la sua lettera del 27 agosto 1915 il Semeria chiedeva al Vigorelli il permesso di firmare il copione di quel film patriottico-religioso, il Vigorelli in data 30 agosto non poteva che negarglielo, in virtù del giudizio severo del Papa: perchè il film istigava "all'odio". Benedetto XV vide o fu indotto a vedere la prova dell'accusa di interventista e peggio, da lui stesso avanzata fin dall'udienza del 16 giugno 1915, all'indomani del quel suo fortunoso rientro in Italia, quando aveva raccomandato al Vigorelli che il Semeria «*non ecciti odio contro nessuno*». Il film giudicato dal Papa "cattivo" fece sì che lui stesso ordinasse: «*Il Padre Semeria deve dichiarare che non è sua [la film]. Eviti processi*», convincendosi ancor più dell'utilità del veto alla sua predicazione fuori dalla Zona di guerra. Non era vero che il film incitasse all'odio, basti leggere la sceneggiatura del Semeria pubblicata dal Pivato, dove non compare mai una sola volta la parola odio contro il nemico. Non potendo che rinviare agli Atti, nell'immagine almeno potete vedere un fotogramma della comparazione fra i due testi.

Immagine n° 18

Obbediente, il 31 agosto 1915 Semeria telegrafava alla *Latina Ars* affinché il suo nome scomparisse dal film: il suo assenso era infatti stato subordinato al permesso del suo Superiore Generale. Sapeva di non doversi sottrarre all'obbedienza (sempre in agguato l'accusa di essere un "apostata" e un ribelle) e non pose alcun ostacolo alla decisione negativa del Vigorelli. Nonostante questo la *Latina Ars*, dopo una serie di tentativi andati a vuoto, ottenuto il 21 ottobre 1915 il visto di censura n° 10491, mise lo stesso in circolazione il film a Torino con il suo nome, e fu un clamoroso successo. Fu proiettato in prima visione a Roma il 21 gennaio 1916. Così il suo nome, al centro già delle polemiche antimodernistiche, con il film sarebbe entrato, nelle intenzioni dei registi, dentro tutti i conventi e seminari d'Italia. Quel nome poi, di un notissimo religioso in esilio e ora in una posizione d'oro accanto al Generale Cadorna, avrebbe convogliato la carità dei semplici verso le istituzioni benefiche indicate. Per tacitare le ire della Curia torinese, alcune proiezioni vennero fatte per beneficenza, devolvendo il ricavato a beneficio di attività religiose.

Immagine n° 19

Il Papa in quel momento, già critico nei confronti del barnabita, mise sempre più in serio imbarazzo i suoi Superiori maggiori, alle prese anche col il delicato caso del P. Gazzola, che anche

da morto dava problemi, visto che non solo in quei giorni il P. Manzini stava preparando la sua sofferta biografia ma anche si voleva intitolare a lui un'opera pia parrocchiale destinata agli aiuti di guerra. Il fitto carteggio inedito tra il Manzini e il Vigorelli, si intreccia con l'inopportunità creata proprio dal caso *Latina Ars* di far predicare in quei giorni il Semeria a S. Alessandro a Milano. Così scriveva il 7 novembre 1915 in questa lettera inedita il Vigorelli al Manzini: «*Mi risulta che il Santo Padre non vede volentieri che il P. Semeria predichi, per ora, nelle Chiese che non siano al fronte. Converrà quindi lasciar cadere il progetto di una conferenza a S. Alessandro. Al Cardinale Arcivescovo [Ferrari] potrete dare voi stesso, se lo credete conveniente, la notizia*».

L'esito di quel tentativo di farlo predicare a Milano era cruciale, e molti barnabiti ci avevano lavorato e sperato finché la strumentalizzazione della polemica sul film di guerra tolse ogni speranza. Semeria capì che tutto era perduto: mai più avrebbe potuto ritornare a fare quello che faceva prima. Lo riprova del resto questa lettera di Francesco Marchetti Selvaggiani al card. Pietro Gasparri, spedita da Berna 5 gennaio 1916, quando il Semeria era nella crisi più nera: «*Il P. Semeria dice continuamente che se egli potesse tornare in Italia e riprendere le sue antiche occupazioni sarebbe subito guarito*». Ma i primi cenni di una rivalutazione troppo precoce del Gazzola, il rientro rocambolesco del Semeria in Italia, i presunti suoi tentativi di un apostolato a tutto campo al di fuori della Z.d.g., l'eventualità di vederlo apparire addirittura sugli schermi cinematografici di tutto il paese, fecero crescere le preoccupazioni oltre Tevere.

Immagine n° 20

Oltre a questo, la furbizia che la *Latina Ars* esercitò nei suoi confronti lo rese davvero furioso, quando si accorse di essere stato ingannato, lui “un genovese”: gli avevano “rubato il nome” in quel fatidico 2 di novembre del 1915 quando i suoi amici da Genova gli comunicarono che il Film era pubblicizzato con il suo nome su tutti i manifesti della città. Se toccare Semeria era, per i genovesi come un sacrilegio, e lo avevano dimostrato a proposito del caso di mons. Caron predestinato a vescovo della loro città, per Semeria Genova era tutto. La *Latina Ars*, nella figura del Tolentino aveva infatti scritto al P. Vitale in Roma e si era poi rivolta allo stesso Vescovo Castrense Bartolomasi, cercando di amplificare al massimo la risonanza della vicenda, il quale aveva risposto rinviando il problema al cardinal De Lai, suo strenuo avversario! Il 2 novembre, Semeria scriveva ancora al P. Vitale questa lettera inedita che apre inquietanti scenari circa il tentato coinvolgimento da un lato dello stesso Generale Cadorna, dall'altro dello stesso suo Generale Vigorelli: «*Il Fino è matto, semplicemente matto, quando parla con quella disinvoltura di S.E. Cadorna. “Dico, Cadorna”. Ma scherziamo, caro Padre? Cadorna dovrebbe cavare, zampe di gatto, le castagne dal fuoco. Si vede che il Can[onico] Fino conosce il Cadorna e l'ambiente del Comando Supremo come io conosco la magica... fata (...). Io mi guardo bene dal dire una sola parola a Cadorna – hoc primum –...Non capisco poi affatto la frase della sua lettera, caro Padre: “Le cose si sono talmente complicate che a salvare ora la posizione vostra e del P[adre] Generale bisogna far cose...”. Si sono complicate?! Non io certo le ho complicate. Io sono stato semplice e diritto come lama di fioretto e così continuerò ad essere*».

Immagine n° 21

Se rinvio ad altri studi la ricerca sull'identità e le vere intenzioni di chi a Torino cercava di coinvolgere lo stesso Cadorna sfruttando la sua amicizia col Semeria, Vigorelli e Semeria erano ambedue, chi in retrovia chi al fronte, sotto tiro. La delusione per non essere creduto, la rabbia per essere stato ingannato, l'amarezza per ritenersi abbandonato, l'angoscia nel vedere sfumare il suo sogno di tornare a fare liberamente in Italia quello che faceva prima e che solo sembrava dargli una ragione di vita, trovarono il Semeria in un momento di particolare debolezza a causa degli orrori della guerra, da qui lo scatenarsi della depressione nervosa o come lui stesso la definisce senza alcun dubbio: «*una crisi di esaurimento nervoso*». Così scriveva Semeria al Vigorelli il 22

novembre 1915: «*Tale sfiducia mi snerva e mi accascia, sia perché non vedo, continuando così, via di uscita, sia perché l'espressione di essa mi giunge in un momento in cui mi trovo già un poco avvilito e depresso interiormente per lo spettacolo vivo di tanti orrori e miserie, troppi per la mia povera anima...*». Sfiducia nei suoi confronti che non proveniva solo dal Papa o dal sempre ostile cardinale De Lai. Francesco Marchetti Selvaggiani, nella sua lettera già citata, scriveva: «*Mi è stato anche detto che egli [Semeria] a qualche intimo [il Druetti] ha fatto comprendere che in questi tempi ha avuto dispiaceri da parte dei Superiori ecclesiastici; che l'autorità diocesana di Torino non ha voluto che restasse colà e che ugualmente è avvenuto da parte dell'autorità diocesana di Genova. Mi è pure stato detto che egli lamenta perché il suo P. Generale non ha voluto far pervenire a Sua Santità un memoriale che egli, P. Semeria, per via gerarchica voleva far giungere alla stessa Santità Sua*». Tale memoriale non fu infatti inoltrato dal Vigorelli, che glielo comunicò al Semeria nella sua lettera del 3 dicembre 1915. Da qui la sua sfiducia anche verso il Vigorelli: «*Credevo che a quest'ora [17 settembre 1915] mons. Magone sarebbe in possesso di una lettera che per lui avevo trasmesso al mio P. Generale. Invece questo sant'uomo Generale, timido come un pulcino nella stoppa, me la rimanda per una correzione assolutamente da nulla*». Semeria al fronte non poteva capire quello che avveniva a Roma, e come il Vigorelli fosse in grande difficoltà proprio per causa sua, e con lui tutta la Congregazione, proprio ora quando Semeria stava sempre più male. Il 28 novembre Semeria infatti non era più al fronte, ma già a Torino, in casa della mamma Carolina: «*sequestrato dall'umano consorzio*». Il Cadorna scriveva alla figlia Carla il 28 novembre 1915: «*Padre Semeria mi scrive l'unita lettera: gli rispondo che rimanga a Torino finché vuole, che pensi solo a curarsi e che qui tutti deplorano il suo stato e la sua assenza*». Nella sua lettera inedita del 3 dicembre 1915 il Vigorelli non può far altro che approvare il suggerimento che proveniva dalla stessa Famiglia Cadorna di inviare Semeria a Villeneuve, dove c'era il loro medico di famiglia e soprattutto un vero amico, Don Druetti, che lo aspettava. Cadorna ancora una volta lo salvò!

Immagine n° 22

Nei suoi *Appunti autografi*, parzialmente inediti, del 1° aprile 1916, Semeria, sentendosi provocato al suicidio, tra l'altro scrisse: «*Amo la mia Patria... Anche morendo plaudo alla guerra italiana alla quale non posso partecipare. La gioventù continui a combattere come ha fatto fin qui*». Contrariamente a quanto si pensa, queste parole rappresentano la sua salvezza. In punto di morte non si mente, e non sapendo neanche lui quanto la sua malattia nervosa dipendesse dal fisico o dallo spirito, riaffermò ancora una volta ciò in cui aveva sempre creduto: il suo “patriottismo cristiano”. Aveva ragione il Toffanin quando sorrideva al vedere attribuito al Semeria il termine di “guerrafondaio”: «*[Semeria] Sì, italiano, italianissimo sempre e dappertutto, Semeria; ma non tale che, in quel suo accorrere fra i combattenti italiani, il problema dell'interventismo o del neutralismo, gli arrivasse più su che i tacchi delle scarpe*». Lo salvò proprio quella sua “non conversione”: quel rimanere aggrappato al senso di giustizia della sua carità, alla convinzione profonda di non avere tradito neppure al fronte né Cristo né l'uomo, che tanto amava: “a far del bene non si sbaglia mai”! Dopo tanti dubbi, alla fine non riconobbe vere quelle accuse di incitamento all'odio, scrive: «*Ricordino amici e conoscenti il poco che posso aver fatto di bene... e detto... ho parlato e agito sempre con tutta la sincerità di cui ero capace, poi qualche molla si è spezzata in me e cado*». Grazie solo alla sua fede poté uscire da quello stato, nei cui confronti ben poco potevano i farmaci e le cure mediche di allora. Cartina tornasole è il fatto che tornò poi al fronte come prima, attivo più di prima tra i soldati fino a Caporetto: predicando l'amore a Dio e alla Patria, come sempre aveva fatto, senza una incrinatura, una sfumatura o un accento diverso. Dopo aver letto tante sue prediche al fronte, non mi risulta del resto che siano oggi stati raggiunti da altri studiosi significativi risultati circa la dimostrazione della natura nefasta dell'oratoria militare semeriana incitante all'odio. Semeria fu un uomo di Chiesa, nella buona e nella cattiva sorte, accettando ora quella croce contro cui aveva prima tanto lottato: “quella non poter mai più tornare a fare in Italia quello che faceva prima”, avendo creduto ostinatamente che in solo quel modo, a lui

indubbiamente congeniale, avesse potuto amare e servire il Vangelo. Dopo tanta sofferenza interiore, l'obbedienza e la fedeltà lo restituirono così allo splendore di una carità purificata dalla totale rinuncia di sé. Non a caso, passata la crisi, il 25 luglio del 1917, poco prima di Caporetto, con estrema audacia scrisse direttamente al Papa suggerendogli una via di uscita al dilemma del suo destino alla fine del conflitto. Gli chiese di dedicarsi, nelle regioni più derelitte del Mezzogiorno d'Italia, agli orfani di guerra; un altro esilio, ma questa volta non imposto, non subito, ma desiderato e accettato per amore della Chiesa, alla quale rimase sempre fedele: *«Non è un ufficio glorioso questo che desidero, e parmi, perciò, che il desiderio non sia ex patre diavolo..., direi che viene dal Signore. E se così giudicasse anche la S. V. certo molte difficoltà sarebbero appianate..., io direi anzi tutte, perché benedetto dal Papa, nella parola di lui, getterei felicissimo le mie reti. Gino Ferretti, seminarista, quando chiedeva al Semeria, in questa sua lettera inedita del 14 settembre 1919: «Quando, Padre mio, ricomincerà il regime della sua integrale libertà?», il Semeria con un sorriso ripeteva a sé stesso: «Credo di aver avuto... l'istinto del cane: la fedeltà [alla Chiesa] per me è un bisogno. Ne ho dato qualche prova nella vita e me ne compiaccio». Grazie.*

Roma, 15 marzo 2007

P. Filippo Lovison, B.